

LIBRI RICEVUTI

Giovanni Basile: *Il Mito uno strumento per la conoscenza del mondo* Mimesis - Filosofie, Milano 2013

Questo breve ma denso saggio di Giovanni Basile è volto a raggiungere, con metodo originale e avvalendosi di fonti per lo più non usuali ma familiari alla sua formazione filosofica e teologica, una individuazione dell'ambito concettuale del mito, per farne discendere la perdurante attualità della sua funzione di strumento di conoscenza, ai nostri tempi riconosciuta invece al solo pensiero logico-scientifico con la conseguenza di relegare il pensiero mitico al ruolo di strumento pre-scientifico di approccio alla realtà fisica e cosmologica da parte di un'umanità agli stadi primitivi, o comunque arcaici, di evoluzione.

Ai fini che si propone, l'Autore prende innanzitutto in esame una serie di definizioni lessicali del termine "mito" ricavate dai più noti dizionari ed enciclopedie, rilevando, con l'ausilio di puntali tabelle di raffronto, come i vari significati attribuiti a tale lemma, al di là di talune accentuazioni riferibili alle ideologie dell'epoca in cui furono formulate, spesso non si discostino da quelli attribuiti al termine "logos", generalmente ritenuto invece antitetico.

Prendendo le mosse da questa prima acquisizione, Giovanni Basile passa ad esaminare il ruolo del mito nel Nuovo Testamento secondo il pensiero del teologo Rudolf Bultman, il quale, partendo dalla premessa che la raffigurazione neotestamentaria dell'universo, con la sua suddivisione nei tre regni del cielo, della terra e del modo sotterraneo, è indiscutibilmente mitica, vede nel mito «il rivestimento oggettivante di un nocciolo di fede e di vita incompatibile con la scienza moderna e con la filosofia dell'esistenza», che pone pertanto l'esigenza della demitizzazione quale indispensabile strumento per enucleare tale nocciolo e porlo, così depurato, al centro dell'azione pastorale verso l'uomo d'oggi. Il mito pertanto «vuole essere interpretato non cosmologicamente ma antropologicamente, meglio ancora esistenzialmente». Il nostro Basile non entra nel merito delle conclusioni più estreme che Bultman trae dall'applicazione del suo metodo, pur segnalando correttamente che esse sono contestate da autorevoli teologi, ma assume in positivo, quale base della propria ulteriore ricerca, il dato metodologico: il mito come contenente una verità che necessita di liberazione, attuabile penetrando interpretativamente nelle trame del suo linguaggio.

Se dunque il problema è di carattere interpretativo, l'ulteriore gradino che il nostro Autore affronta nella sua ricerca è, coerentemente, il significato dell'ermeneutica, e a tal fine analizza il pensiero di Paul Ricoeur, nella cui

ermeneutica in generale e in quella mitica in particolare, un ruolo centrale è rivestito dal simbolo come espressione dal senso duplice. In quanto tale, il simbolo è passibile di un lavoro interpretativo che attraverso la comprensione, nonostante l'ineludibile sfida del conflitto delle interpretazioni, passando attraverso la lunga via del linguaggio e della riflessione ne sveli i sensi nascosti (l'evidenziazione del ruolo del linguaggio riporta il pensiero di Ricoeur, ad avviso di chi scrive queste note, nell'ambito tutto francese dello strutturalismo linguistico di de Saussure, trasfuso nell'antropologia da Lévi-Strauss, mentre il riferimento alla forza del simbolo si avvicina sotto alcuni profili alla riflessione di Elémire Zolla sugli archetipi). Tale lavoro compete al ricoeuriano *homme faillible*, debole, impotente, incostante, fallibile appunto, ma non privato del suo compito di conoscersi e aperto a trascendersi proprio per la sua finitezza-completezza. Partendo da queste ampie premesse Ricoeur giunge a definire il mito non come una falsa spiegazione attraverso immagini o favole, ma come racconto tradizionale di avvenimenti accaduti all'origine dei tempi, destinato a fornire le basi per tutte le forme di azione e di pensiero per mezzo delle quali l'uomo comprende se stesso nel suo mondo. Quindi, il mito non più come spiegazione ma, attraverso la sua funzione di simbolo in forma di racconto, come capacità di esplorazione e di comprensione atta a svelare il legame dell'uomo con il sacro. Il mito, demitologizzato a contatto con la storia scientifica ed elevato alla dignità di simbolo, si rivela dunque una dimensione del pensiero moderno. Una demitologizzazione che non è demistificazione né, in ambito neotestamentario, in contrasto con il *kerigma*, ma chiarificazione mossa dalla volontà di comprendere meglio il racconto mitico; non un'interpretazione allegorizzante tesa a ritrovare una filosofia sotto spoglie immaginative, ma una filosofia che parte dal simbolo e cerca di promuoverne e formarne il senso di universo ontologico, del quale *l'homme faillible* è alla ricerca, attraverso una interpretazione creatrice. Siamo dunque anche con Ricoeur, pur con accenti e sviluppi diversi, nell'ambito dell'interpretazione antropologica-esistenziale prefigurato da Bultman, ed anche in questo caso è la metodologia il centro dell'interesse di Giovanni Basile.

Il culmine della ricerca del nostro Autore viene raggiunto con riferimento alla "summa" operata, sempre in ambito antropologico-esistenziale, da Hans Blumenberg, il quale conferisce al mito una innovazione di senso, che non lo contrappone più al pensiero logico-scientifico ma lo pone al suo fianco, come già emergeva dalla comunanza di significati evidenziata, sul piano lessicale, nella prima parte del saggio che qui recensisco. La ricerca blumenberghiana

punta sulla funzione del mito, l'origine della cui necessità ravvisa nell'angoscia del primitivo che, uscito dalla foresta con la nuova necessità di procurarsi il cibo al di fuori dei luoghi di abitazione, è preso da angoscia di fronte all'assolutismo della realtà, cioè al potere soverchiante e da lui incontrollabile della natura. Tale angoscia gli ispira l'idea dell'Altro, dell'esistenza di potenze superiori, e da ciò deriva una elaborazione mentale mediante la quale egli nomina e classifica l'inesplicabile e vince l'angoscia razionalizzandola in paura. Il mito è quindi razionale in quanto frutto di una elaborazione mentale dell'uomo, che depotenzia il potere superiore e crea familiarità con le figure divine, sottraendole alla pura arbitrarietà, con ciò permettendogli di vincere l'angoscia e sopravvivere in un mondo divenuto più amichevole. Questa razionalità del mito permette a Blumenberg di affermare che la linea di confine tra mito e logos è immaginaria, e che il mito «è un pezzo di impareggiabile lavoro del logos». Il mito non è risposta irrazionale a una domanda, ma domanda che non necessita di risposta perché la contiene in se stessa. Non si può pensare al mito come storicamente superato dal logos. Se quest'ultimo svela orizzonti ignoti, non differisce in ciò dal mito, che intende rischiarare l'assolutismo della realtà. Esso non si pone, come il logos, l'impossibile obiettivo di trovare risposte a tutto, ma perdura nella società perché, nella sua leggerezza e nelle sue varianti, non ha conseguenze sulla morale.

Questo procedere del nostro Autore per successivi gradini fino a giungere ad una sintesi soddisfacente è da apprezzare, insieme alla sua capacità di sintesi e di porgere con approccio graduale e comprensibile una materia vistissima, anche nei limiti in cui è stata trattata dai soli teologi e i filosofi presi in esame. La visione del mito che egli ricava da questa ricerca, e che mi sembra ampiamente condivisibile, è evidenziata nell'ultimo capitolo della sua opera, dal titolo "Per una visione unitaria": laddove attribuisce al mito la funzione di svelare l'enigma del visibile con l'invisibile. Cito frammentariamente le più significative proposizioni che egli pone a chiusura della sua opera: ciò che il mito sente non è il reale, ma è pur sempre un reale. L'uomo mitico non è uno stupido, ma uno stupito. Il mito confida alla filosofia d'oggi il segreto di essere un mezzo per comprendere il mondo concepito come racconto e non come spiegazione (e in questo è la sua permanente attualità). Sta all'ermeneutica svelare i sensi autentici delle verità mitiche: verità che potrebbero salvarci, come già sostenne Platone.

In definitiva, un saggio ben valido: ne attendiamo altri.

Gianfranco Romagnoli